

Tra cielo e terra: credere oggi

I Lunedì della Cattedrale

I

Chiamare Dio come Padre

Vari modi di concepire Dio.

Ci sono tanti modi di concepire Dio, e tanti modi di pregarlo. Questi non sempre corrispondono alla sua vera natura di creatore e liberatore, per cui è necessario purificare i modi di concepirlo e quelli di pregarlo. Il concetto di Dio va purificato, in modo particolare nel nostro tempo, perché il Dio di Gesù Cristo corre il rischio di essere ridotto a un dio impersonale, a un garante della convivenza civile, in cui si riconoscono credenti e non credenti, cristiani e non cristiani, laici devoti e laici atei. La Chiesa cattolica ha fatto di tutto per inserire nel preambolo della costituzione europea un riferimento alle radici cristiane dell'Europa e non a Dio, precisamente per non ridurre la religione cristiana a religione civile.

Nelle vicende della cultura filosofica del postmoderno si può scorgere il generale tentativo umano di ridurre Dio a misura d'uomo, di ridurre, cioè Dio, a qualcosa che si può pensare, gestire, ingrandire o rimpicciolire, a seconda dei diversi schemi di pensiero e dei diversi punti di partenza. Ma questi tentativi, di diverso spessore teorico, e di diversa incidenza culturale e religiosa, non arrivano a scalfire la fede cristiana nel Dio, il quale rimane in ogni caso "più grande dell'uomo" (*Gb* 33, 12). La rivelazione della sua natura nel rovelto ardente come di un Dio che è colui che è (*Es* 3,14), che è stata la base della metafisica "forte", della concezione ontologica "forte, è inverata dalla professione di fede giovannea come di un Dio che è amore (*1Gv* 4, 8.16). Questo Dio essere supremo ed onnipotente è il Dio amore che "ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna" (*Gv* 3,16). E questo Figlio unigenito che era di natura divina, "non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (*Fil* 2, 6-8).

L'onnipotenza del Dio cristiano, Padre di Gesù Cristo, è immolata, è misurata dall'amore, è rivelata nel Crocifisso, e, come tale, denuncia i limiti di ogni falsa religiosità. Essa spinge il credente a trovare nella propria debolezza il presupposto della propria forza, secondo la legge della vita cristiana indicata da San Paolo: "quando sono debole, è allora che sono forte" (*2Cor* 12,10)". D'altra parte, "la profondità della sapienza rivelata, scrive Giovanni Paolo II, spezza il cerchio dei nostri abituali schemi di riflessione, che non sono affatto in grado di esprimerla in maniera adeguata. L'inizio della prima lettera ai Corinzi pone con radicalità questo dilemma. Il Figlio di Dio crocifisso è l'evento storico contro cui s'infrange ogni tentativo della mente di costruire su argomentazioni soltanto umane una giustificazione sufficiente del senso dell'esistenza. Il vero punto nodale, che sfida ogni filosofia, è la morte in croce di Gesù Cristo. Qui infatti, ogni tentativo di ridurre il piano salvifico del Padre a pura logica umana è destinato al fallimento." (*FR*, 23).

L'evento di Gesù Cristo crocifisso e risorto è, dunque, la chiave di lettura del mistero di Dio, perché, secondo Pascal, non soltanto conosciamo Dio unicamente per mezzo di Gesù Cristo, ma conosciamo noi stessi unicamente per mezzo di Gesù Cristo. Noi non conosciamo la vita, la morte se non per mezzo di Gesù Cristo. Fuori di Gesù Cristo non sappiamo che cosa sia la nostra vita o la nostra morte, Dio e noi stessi. La conoscenza di Dio per mezzo di Cristo fa sì che alla divinità sapiente dei greci, in grado di fondare ogni genere di aspirazione umana, ed alla divinità potente

dei giudei, in grado di vendicare ogni ingiustizia, subentri la divinità crocifissa, stoltezza dei sapienti e scandalo dei potenti (cf 1Cor 1, 23).

Un Dio crocifisso, in effetti, rappresenta la distanza infinita tra la concezione del Dio cristiano e la creazione degli innumerevoli idoli della religiosità umana. Ma allo stesso tempo, un Dio crocifisso rivela la possibilità di salvezza dell'uomo non dalla morte ma nella morte, e trasforma l'enigma più insolubile della storia in un passaggio di speranza verso una vita che non conosce tramonto. I vangeli che ci narrano la vita di Gesù sono ben lontani dallo stile delle *Vite degli eroi*, molto popolari nel mondo greco-romano. Il primo vangelo che la Chiesa delle origini ha ordinato e steso in forma compiuta non è quello di Marco o di Matteo. Uno dei primi testi fatti circolare era quasi certamente un racconto della passione e morte di Cristo, aperta però alla luce della risurrezione, e ciò ha fatto dire a qualche esegeta che i vangeli sono storie della passione con una introduzione particolareggiata. Del resto, già durante la sua vita terrena Gesù aveva posto al centro della sua attenzione il mistero del dolore. Il vangelo di Marco è quasi per metà un racconto di Cristo in compagnia di malati. I miracoli di Gesù non sono gesti spettacolari di autopromozione, destinati a sollecitare applausi e successi, visto che molte volte egli impone il silenzio al malato guarito, ma piuttosto orientati a liberare l'uomo dal male e dal dolore.

L'evento di Gesù Cristo crocifisso e risorto obbliga, per un verso, all'abbandono della ragione dialettica, che ha dominato la stagione della modernità, e, per l'altro verso, all'assunzione di una nuova logica che rispetti maggiormente la frammentarietà e paradossalità della realtà. Questa nuova logica non può venire né dal pensiero di una trascendenza assoluta, che voglia abbracciare il mondo intero, né dal pensiero di una trascendenza debole, che riduce l'alterità a metafora, ma dall'ambito della fede. Solo in questo ambito si può parlare di Dio non come del *deus mortuus*, troppo lontano nella sua trascendenza e troppo impassibile nella perfezione, né come del *deus otiosus*, reso superfluo ed inutile dalla potenza umana della tecnica che sfida la sua onnipotenza divina, ma come il Dio della vita nella morte, della forza nella debolezza, della sapienza nella stoltezza, del tutto nel frammento.

Il vero concetto di Dio è quello di padre.

Per procedere ad una compiuta purificazione del concetto di Dio, ora, bisogna cominciare con l'affermare che il vero nome di Dio è: "padre." E' questo il nome che Gesù stesso ha dato a Dio. Non per nulla, la prima verità e, forse, anche la più importante del simbolo apostolico, in diretta derivazione dall'evento del Cristo, è la *paternità di Dio*. Già il Canto di Mosè, nel Deuteronomio, proclama che il Dio che si è preso cura di Israele è "il padre che vi ha dato la vita, che vi ha creati e resi sicuri" (Dt 32,6). Ma è soprattutto nel N.T. che Gesù benedice il Signore del cielo e della terra, perché è *Padre* (Mt 11,25); che diventa egli stesso Signore dell'universo, "a gloria di *Dio Padre*" (Fil 2,11). Il Padre crea nel Figlio, perché tutte le cose sono state create *per mezzo di Lui ed in Lui* (Col 1,16). Rispetto a Dio padre di tutti padre dei credenti, il Dio padre di Gesù Cristo è il discorso più ampio e insieme più originale fatto dalle origini cristiane sulla paternità divina. Esso riempie letteralmente ogni pagina del Nuovo Testamento. Si può dire, quindi, che la dimensione cristologica sia il fattore decisivo per la comprensione cristiana di Dio come "padre".

Il Dio Padre di Gesù, colui che lo Spirito ci suggerisce di chiamare *Abbà*, Padre, è ridiventato, con il tempo, il Dio onnipotente, il Signore degli eserciti, l'espressione d'un volere arbitrario, che sta alla base di tante alienazioni esistenziali e sociali dell'uomo. Il volto di Dio che è stato percepito per primo dall'esperienza cristiana è, però, quello di padre. In esso sta l'originalità e la specificità della concezione cristiana della creazione. Gesù ha rivelato che l'onnipotenza di Dio si identifica con la sua paternità e si esercita generando. Egli, nella sua preghiera di lode, chiama "Padre" il "Signore del cielo e della terra", il Signore dell'universo (Lc 10,21). Il rapporto delle creature con Dio

creatore è percepito come un rapporto interpersonale, e non come un rapporto di causalità, in dipendenza da un principio di onnipotenza, da un primo motore immobile, o da un demiurgo. E' necessario, allora, nel nostro rapporto con Dio, una specie di ritorno alle origini, e concepire il Dio creatore più che in termini di onnipotenza, in termini di paternità. Bisogna ritornare dal principio di causalità filosofico aristotelico al principio di paternità provvidente dei primi simboli di fede. Bisogna recuperare la valenza provvidenziale, amorosa, paterna dell'idea di *pantokràtor*, perché solo questa permette una migliore valorizzazione della dimensione comunionale e relazionale di cui è intessuta l'intera esistenza umana.

Ovviamente, l'idea biblica di Dio come padre non gli attribuisce nessun ruolo determinato come sesso, ma indica solo la funzione di prendersi cura delle cose e delle persone, secondo quanto competeva al padre come capo del gruppo familiare. Quando si applica a Dio il concetto di padre si è ben coscienti che si impiega una metafora che nel linguaggio umano ha un significato letterale ed esclusivo (chi è padre non può essere né madre né fratello), mentre nella sua applicazione a Dio assume un significato traslato, non più esclusivo. Dio non si può racchiudere esclusivamente nell'idea di un padre. Qualificandolo come padre, si impiega un semplice antropomorfismo che ha il vantaggio di renderlo più comprensibile alla nostra mente.

La *Mulieris Dignitatem*, nel precisare la portata semantica e storico-salvifica della paternità divina, ribadisce che bisogna tener nella dovuta considerazione i limiti dell'analogia quando in diversi passi della Scrittura si trovano dei paragoni che attribuiscono a Dio qualità "maschili" oppure "femminili". In questi passi si trova, anzitutto, l'indiretta conferma della verità che ambedue, sia l'uomo che la donna, sono stati creati ad immagine e somiglianza di Dio. Se, poi, c'è somiglianza tra il Creatore e le creature, è comprensibile che la Bibbia abbia usato nei suoi riguardi espressioni che gli attribuiscono qualità sia maschili sia femminili. A proposito del ricorso degli autori sacri a dei paragoni femminili nel descrivere Dio, il documento pontificio cita soprattutto Isaia: "Sion ha detto: Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se una donna si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai" (*Is* 49, 14-15). E altrove: "Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò; in Gerusalemme sarete consolati (*Is* 66, 13). Anche nei Salmi, Dio viene paragonato a una madre premurosa: "come un bimbo svezzato in braccio a sua madre, come un bimbo svezzato è l'anima mia. Speri Israele nel Signore" (*Sal* 131, 2-3). In diversi altri passi, l'amore di Dio, sollecito per il suo popolo, è presentato a somiglianza di quello di una madre: così come una madre, Dio "ha portato" l'umanità e, in particolare, il suo popolo eletto nel proprio seno, lo ha partorito nei dolori, lo ha nutrito e consolato (cf *Is* 42, 14; 46, 3-4).

Oggi come oggi, comunque, la difficoltà di concepire Dio come padre non è più dovuta al fatto che la paternità oscura la maternità, e che la si concepisca e la si eserciti come onnipotenza o come autorità. Si può dire che la vera difficoltà nella società contemporanea consista nella cosiddetta "assenza del padre", perché la famiglia si è profondamente ristrutturata, e al suo interno il padre è sempre meno padre e sempre più solo genitore. E si sa che essere genitore non vuol dire automaticamente essere padre.

Dal punto di vista sociale, il padre è molto spesso assente dalla famiglia, intesa, questa, ovviamente, come istituzione sociale e non solo come casa paterna e materna. Infatti, ruoli determinanti come quelli della politica e dell'economia, che si svolgono quasi sempre fuori dalla famiglia, sono affidati prevalentemente all'uomo e non alla donna. Esiste il ruolo e la professione della casalinga per la donna, la quale, quindi, si dovrebbe realizzare entro le mura domestiche, ma non esiste il corrispettivo di casalingo per l'uomo, il quale, per converso, è portato a realizzarsi all'esterno della famiglia. In effetti, l'organizzazione sociale costringe spesso l'uomo fuori dalla famiglia. Esiste

come una forza centrifuga che lo allontana dalla famiglia, lo porta lontano dall'esercizio della paternità.

Dal punto di vista biologico, poi, fenomeni temuti come la clonazione umana, che produce più fotocopie di genitori che figli, o fenomeni attuali come la procreazione eterologa, che, in quanto tale, dà la vita a nuovi esseri umani ma non a dei figli, ne minacciano la scomparsa della stessa origine per così dire naturale. La famiglia in quanto comunione di persone e coppia di uomo e donna è trasformata in un laboratorio chimico e i genitori naturali sono trasformati in semplici committenti esterni.

In ultima analisi, società e biologia, cultura e natura sembrano rendere difficile sia l'esercizio che la stessa origine della paternità. In realtà, il padre, se è solo considerato come genitore, è ridotto al ruolo di un soggetto di diritti e doveri davanti alla legge, perché proprietario di un seme che dà l'esistenza ad un altro individuo diverso da sé. Ma nei confronti di questo individuo altro da sé egli non diventa un interlocutore carico di affetto e di amore. Il rapporto di paternità, speculare a quello di filialità, si stabilisce solo tra due persone e non tra due cellule. Il padre, in quanto tale, non è di per sé il genitore, perché esiste la figura del padre adottivo, del padre spirituale, che non implica la generazione fisica (per ironia del linguaggio, si chiama padre uno che non deve avere figli [il religioso], come si chiama casa di cura, un luogo dove si va a morire! [ospedali per malati terminali]). Ma anche il genitore, di per sé, non è il padre, perché non basta generare un figlio per avere con esso un rapporto di paternità. Per generare basta l'unione di due cellule. Per essere padre è necessaria l'unione di due volontà e di due libertà. Possiamo dire che basta un istante per diventare genitore, mentre è necessaria una vita per essere padre. Se il genitore non diventa padre, rimane solo sul piano puramente biologico. Se invece il genitore diventa padre, allora passa dal piano biologico a quello più propriamente umano. La generazione non coincide con la paternità. Entrambi "danno" la vita, ma solo la seconda la "dona".

Questa constatazione della realtà sociale e biologica della paternità aiuta a capire meglio ed interpretare correttamente la realtà soprannaturale della medesima. Se, infatti, dall'ordine della natura passiamo a quello della grazia, dall'ordine della storia, cioè, a quello della fede, il problema genitore-padre si pone anche nei confronti di come noi viviamo il nostro rapporto con Dio e di come concepiamo il rapporto di Dio con noi. Non è difficile constatare, a mio giudizio, che Dio, talvolta o anche spesso, viene da molti considerato più come un genitore che come un padre. Molti cristiani vivono il loro rapporto con Dio solo come il genitore della loro vita fisica, il creatore della loro esistenza terrena, l'orologiaio che ha dato la carica iniziale al corso della loro esistenza, ma non come un padre che si cura di loro e che vive con loro e per loro. Dio sarebbe un Dio dell'inizio del tempo, ma non un Dio della vita presente e futura.

E' possibile, allora, concepire Dio come padre e vivere il rapporto con Lui più come padre che come genitore? La preghiera cristiana per eccellenza, di fatto, chiama Dio padre e non genitore. A mio modo di vedere, penso che sia possibile e anche doveroso concepire Dio come padre, a condizione, però, che si segua come via privilegiata per giungere ad un tale concetto non la comprensione ma l'esperienza di Dio come padre. E' significativo, per esempio, a tale riguardo, che la trilogia trinitaria delle encicliche woiylane non nomini mai la Trinità con il nome di Dio Padre, Dio Figlio e Dio Spirito, ma ne descriva invece la relativa azione storico-salvifica attraverso la quale noi facciamo esperienza della sua presenza e della sua esistenza in tre distinte persone divine. Per cui, la *Redemptor Hominis* descrive l'azione del Figlio come redenzione, la *Dives in misericordia* descrive l'azione del Padre come un intervento di misericordia, la *Dominun et Vivificantem* descrive l'azione dello Spirito Santo come vita. La Trinità in se stessa, dunque, la conosciamo attraverso la Trinità che opera nella storia della salvezza. Il Dio padre in se stesso lo conosciamo attraverso la sua opera di padre nella storia della salvezza.

La strada per "incontrare" Dio padre nella vita, dunque, non è certamente costituita dai pur necessari concetti teologici o dalle pur utili formule dogmatiche. Il tentativo di incontrare e pensare Dio padre solo per mezzo delle formule equivarrebbe più o meno al tentativo di capire una parola, analizzando l'inchiostro con cui è scritta. Dio è molto più che una definizione; va ben oltre la grammatica delle parole e dei concetti. Dio lo si trova nell'esperienza di un incontro, come è attestato dalla stessa Scrittura, la quale, più che fare un discorso su Dio, racconta la storia di una presenza e di un'opera di Dio e di una sua relativa esperienza. Conseguentemente, Dio non è un concetto da capire, ma una realtà da vivere ed un'esperienza da fare.

L'amore umano, perciò, entro i limiti di una necessaria analogia espressiva, può diventare il vangelo di Dio e il vangelo su Dio. L'amore umano contribuisce a rendere autentico ogni magistero teologico su Dio, ogni insegnamento tradizionale sulla sua natura. Dio richiede di essere testimoniato e sperimentato con gesti concreti di amore e di affetto, perché l'amore umano è il sacramento dell'amore divino, e dalla comunione delle persone umane si arriva ad evocare la comunione delle persone divine della Trinità. Dio solo è Dio, ma Dio non è solo. E' comunione. Il Dio cristiano, il Dio di Gesù Cristo è Trinità, vale a dire incontro, relazione, dono reciproco. Questa verità sorprendente è stata rivelata da Cristo. Nella religione giudaica era stata oggetto di rivelazione solo l'unicità di Dio, in modo che si poteva pensare che in Dio c'era una sola persona. Nella religione cristiana, invece, l'affermazione di credere in un solo Dio conserva ancora il suo valore, ma assume un nuovo significato, poiché implica la fede in tre persone divine. L'invocazione di Mosè, il grande amico di Dio, affinché il Signore cammini in mezzo al popolo, venga in mezzo alla sua gente, non resti sul monte, guida alta e lontana, ma scenda e si perda in mezzo al popolo (*Es* 34, 9), traduce esistenzialmente questa fede trinitaria e riassume molto bene il desiderio segreto di ogni cuore. In effetti, Dio è sceso in mezzo al popolo, condivide gioie e sofferenze di ogni uomo, adegua il suo passo al ritmo del passo umano, e richiede di essere accolto e riconosciuto come Dio. Il mondo e l'uomo, divenuti partecipi della vita intratrinitaria mediante l'incarnazione della seconda Persona, sono diventati storia della Trinità.

In ultima analisi, amare una persona, secondo Dostoevski, è vederla come Dio l'ha voluta, perché se è vero che l'amore con la croce è pesante, è anche vero che l'amore senza la croce è vuoto. Una mamma mi ha raccontato che l'altro giorno il suo bimbo di poco più due anni, ancora stropicciandosi gli occhi perché si era appena svegliato, guarda il fratello maggiore, muto, strabico, iposviluppato a causa di una anossia da parto, e lo saluta chiamandolo: "bellezza!". L'aveva sentito chiamare in quel modo dalla nonna, e lo ha ripetuto con tutta la carica della sua innocenza. E' proprio vero che *ex ore infantium et lactentium*, cioè dalla bocca dei bambini e dei lattanti, escono la lode più pura per Dio, e le parole più vere e consolanti per l'uomo. Anche dietro l'aspetto di una esistenza compromessa, l'occhio del cuore può sempre scorgere la firma di Dio.

Se è vero, infine, che si arriva al concetto di Dio padre attraverso la via privilegiata dell'esperienza, dobbiamo tener presente il fatto che il primo che ha sperimentato e pregato Dio come padre è stato il suo figlio Gesù. Egli era il figlio. E' stato generato da Dio Padre. "Dio nessuno lo ha mai visto. L'Unigenito Figlio, che è nel senso del Padre, egli stesso lo ha manifestato" (*Gv* 1, 18). In un certo senso, solo lui sarebbe autorizzato a pregare Dio come padre, anche se i testi biblici che ci descrivono Gesù che prega Dio come padre non sono molti e si raggruppano sostanzialmente in *Gv* 17, cioè nella preghiera per la conservazione dell'unità dei discepoli. Sono molto più numerosi i testi in cui Gesù più che parlare in prima persona al Padre parla in terza persona del Padre, e, ciò facendo, indica Dio come padre ai discepoli. Questo fatto fa capire che Gesù ha dato sì un esempio di esperienza concreta di Dio come padre, ma ha anche fornito una indicazione ai discepoli, perché anch'essi facciano lo stesso e provino la stessa esperienza. Giovanni Paolo II scrive che "Per quanto sia lecito credere che, per la condizione umana che lo faceva crescere "in sapienza, età e grazia" (*Lc*

2, 52), anche la coscienza umana del suo mistero sia progredita fino all'espressione piena della sua umanità glorificata, non è lecito dubitare che già nella sua esistenza storica Gesù avesse coscienza della sua verità, cioè di essere veramente il Figlio di Dio. Giovanni lo sottolinea a tal punto da affermare che fu, in definitiva, per questo, che fu respinto e condannato: infatti "i Giudei cercavano di ucciderlo, perché non solo violava il sabato, ma anche chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio" (Gv 5, 18). Negli eventi dell'orto del Getsemani e del Calvario, la coscienza umana di Gesù sarà sottoposta alla prova più dura. Tuttavia neanche la tragedia della passione e della morte potrà intaccare la sua tranquilla certezza di essere il Figlio del Padre celeste" (*Novo millennio ineunte*, 24).

Il cristiano, allora, può sentire e pregare Dio come padre, seguendo l'esempio di Gesù. Ma se egli segue l'esempio di Gesù, vede che questi ha pregato Dio come padre anche e soprattutto nel momento della preparazione alla sua passione e in quello dell'abbandono supremo sulla croce. Sulla croce, Gesù ha pregato sia con le parole del salmo 21 che chiama Dio "Signore" e non padre, nel vangelo di Matteo, sia con le parole del suo cuore, che hanno espresso l'affidamento totale alle mani del Padre, nel vangelo di Luca. Il Dio Signore che abbandona il figlio al suo destino di morte è anche il Dio Padre che accoglie l'abbandonato e la consegna della vita del figlio. Questa duplice preghiera di grido, di abbandono, e di manifestazione di fiducia esprime molto bene tutta la distanza drammatica tra il genitore e il padre, tutta la lotta tra il sentirsi abbandonato ed il sentirsi amato, tra la solitudine che porta alla morte e la fiducia che porta alla vita. In essa c'è il grido disperato per un Dio che sembra scomparso come padre e viene percepito solo come genitore. Ma c'è anche l'abbandono fiducioso a un Dio che è padre, proprio perché è genitore. Penso che la distanza drammatica vissuta da Gesù tra Dio concepito come genitore e Dio concepito come padre dia ragioni di conforto e di coraggio a tutti coloro che vivono momenti di disperazione e di abbandono. Quante volte, infatti, il credente vede in Dio il Signore della vita e della storia, il Creatore dell'universo, l'Onnipotente, ma non il Dio Padre che ascolta e perdona!

Cari amici, abbiate sempre il coraggio di chiamare Dio come Padre. Egli vi chiama sempre come figli!